

MIA COUTO

Un rimorso
in cerca di oblio
nella savana
del Mozambico:
«L'altro lato
del mondo»

di GIORGIO DE MARCHIS

●●● Sempre meno interessato al funambolismo linguistico e sempre più attratto dalle possibilità offerte da una narrativa di forte impianto allegorico, il più noto tra gli scrittori africani di lingua portoghese, Mia Couto, conferma il rinnovamento della sua prosa (già intuibile in *Veleni di Dio, medicine del Diavolo*, Voland, 2011) con **L'altro lato del mondo** (Sellerio, traduzione di Vincenzo Barca, pp. 284, € 16,00). Il romanzo si apre con una epigrafe di Hermann Hesse tratta dal *Pellegrinaggio in Oriente*: «Certe volte mi sembra che l'intera storia universale non sia che un libro illustrato il quale rispecchia il più acceso e più cieco desiderio degli uomini: il desiderio di oblio» - e si conclude citando un verso della poetessa portoghese Sophia de Mello Breyner Andresen: «Mai più servirò un signore che possa morire». In effetti, morte, memoria e lutto sono i cardini su cui ruota questo romanzo complesso e intrigante. Ossessionato dal senso di colpa e dall'impossibilità di espiare un crimine di cui si sente tanto vittima quanto responsabile, Silvestre Vitalício decide di rinchiudersi in uno sperduto accampamento di cacciatori da

tempo abbandonato e situato in mezzo alla savana, per costruire insieme ai due figli, Ntuzi e Mwanito, al cognato Aproximado e al veterano di guerra Zacaria Kalash (un soldato che ha combattuto tutti i conflitti del Mozambico ma sempre dalla parte sbagliata) un mondo di uomini sopravvissuti alla fine del mondo. In questo isolamento assoluto, che funziona da simulacro della fine del mondo e in cui riecheggiano in lontananza le tragedie del Novecento mozambicano (la guerra civile, la morte del presidente Samora Machel, l'irruzione di un capitalismo selvaggio, la corruzione dilagante e l'omicidio del giornalista Carlos Cardoso), Silvestre mette in scena l'apocalisse e cambia i nomi ai fiumi e agli esseri umani, fondando Jesusalém, un luogo al di là di tutti i luoghi, dove «il Signore verrà a chiederci scusa» e dove i sentieri che portano altrove vanno cancellati perché le strade si indirizzano verso altrettante attese «e sono le attese a farci invecchiare». Nella vana speranza di anestetizzare il dolore e incapace di superare il rimpianto (o forse il rimorso) per la morte

della moglie, Silvestre prova a seppellire nel cuore della savana i suoi ricordi, le nostalgie e le ambizioni. Diventa così un inflessibile padre padrone che punisce severamente ogni sgarro e qualunque tentativo dei figli di sfuggire all'isolamento; ma, come dice di lui il cognato Aproximado, in fondo quest'uomo non è malvagio: la sua bontà è, tuttavia, quella di un angelo che non sa più dov'è il Dio. Il suo progetto disperato sarà destinato al fallimento, mentre la sua apocalisse non prevede rigenerazione. Sarà l'improvviso arrivo di una una fotografa portoghese, Marta, a mandare in frantumi la precaria recita messa in scena dagli uomini a Jesusalém. L'altro lato del mondo, fino a quel momento solo intravisto o appena orecchiato grazie ai racconti di Aproximado, diventerà accessibile e, in un capitolo conclusivo non a caso intitolato «Rivelazioni e ritorni», a Marta si affiancheranno altre donne altrettanto determinanti. A questo punto, la menzogna sulla quale si fondeva Jesusalém sarà irrimediabilmente smascherata anche se, come scriverà in un'ultima lettera Marta, «Silvestre non mentiva così tanto nella sua visione apocalittica. Perché aveva ragione: il mondo finisce quando non siamo più capaci di amarlo».

